

In mostra (restaurati) gli antenati dei jeans

L'albero genealogico del jeans inizia da qui, dagli abiti popolari blu in canapa e cotone databili alla fine del Settecento. Li raccolse Giovanni Podenzana (1864-1943), pioniere dell'etnografia, all'inizio del secolo nella Lunigiana storica, tra la Spezia, Massa e Parma. Quella era l'epoca del positivismo, della coscienza del rapido cambiamento, dell'industrializzazione che avanzava a tappe forzate. E una nucleo di studiosi, guidati da Loria, pensò bene di censire e salvaguardare quello che restava di una cultura a rischio come quella contadina.

Per otto anni la collezione Podenzana è rimasta chiusa negli scatoloni in attesa di una giusta rivalutazione e di un restauro che finalmente è arrivato. In questi giorni nei locali del Museo civico della Spezia sono state riaperte tre sale dedicate a quella che è considerata una delle più fornite e ricche raccolte di abiti borghesi e popolari tra Settecento e Novecento. Appunto gli antenati dei jeans (la parola deriverebbe da Genova) che i naviganti liguri portarono oltre oceano e che l'America ci restituì come mito e come simbolo di praticità e modernità. L'oblio e la trascuratezza non hanno tolto nulla alla collezione che, nel frattempo, ha trovato piena valorizzazione nella mostra itinerante «Blu blue-jeans» che ha girato il mondo.

L'allestimento, scelto dalla direttrice Marzia Ratti e dall'architetto Casarina Zanetti, restituisce una dimensione integra alla società agricolo-pastorale della Lunigiana: abiti completi fin nei dettagli, la ricostruzione un interno di abitazione, oggetti per la devozione religiosa, gli utensili delle botteghe del legno, la cucina, la mensa. Gli abiti di Sarzana, di Biassa, delle Cinque Terre, della Valle dell'Autella e della Valle del Lucido, composti di corsetti, corpini, gonne in budana, fazzoletti da collo e tavoletti, testimoniano un alto livello di lavorazione e soprattutto un uso corrente dell'abito-costume anche agli inizi del secolo. A partire dall'unità d'Italia l'abito tradizionale era andato in disuso per far posto ad uno stile popolare nato nelle città, diventate ammasso di strati popolari spinti lì dall'industrializzazione. Ciò era avvenuto anche alla Spezia dove migliaia e migliaia di persone erano state richiamate dalla costruzione dell'Arsenale militare voluta dal Cavour. In paesi limitrofi come Biassa e in zone come le Cinque Terre, la Val di Magra e la Lunigiana, però, si indossavano ancora abiti-costumi con elementi ornamentali. Podenzana intuì che la lavorazione della canapa, del lino e della juta aveva una memoria da difendere e da salvare. Il tempo gli ha dato ragione. Gli abiti da lui raccolti, al pari di quelli che formano il Museo contadino di Cassego in Val di Vara e quelli rinvenuti in Lunigiana dall'antropologo Sittoni e dallo stesso Podenzana e conservati dal Museo delle arti e delle tradizioni popolari di Roma, formano il vero e autentico background di quello che in America alla fine dell'Ottocento sarebbe diventato l'abito da lavoro per eccellenza e dagli anni Trenta la «mise» sportiva per il tempo libero.

Marco Ferrari

Gli scritti letterari di Raffaele La Capria: pedagogici, brillanti, tutti da leggere

Critico, sii «ingenuo». E vedrai che i giovani ti leggeranno

«Il sentimento della letteratura» è un volume che cerca di mettere in contatto i classici e gli studenti. Con semplicità, e con stile. Analizzando i grandi cari all'autore: Orwell, Joyce, Parise...



Lo scrittore Raffaele La Capria

Roberto Cavallini

È possibile scrivere di letteratura senza essere noiosi? E ancora: è possibile parlare di letteratura ai giovani? Sono press'a poco queste le domande, ma bisognerebbe dire piuttosto le scommesse, che muovono l'ultimo libro di Raffaele La Capria: «Il sentimento della letteratura». Dietro alle domande c'è però una constatazione decisa, che l'autore si preoccupa di collocare addirittura prima dell'inizio del libro, nel risvolto di copertina. Qui infatti La Capria dichiara di aver incontrato moltissimi giovani «pieni di domande, di curiosità e di interesse» per la letteratura. In questo modo egli suggerisce che, contrariamente alle opinioni diffuse, forse i giovani che leggono non sono poi tanto pochi: sarebbe perciò opportuno che gli intellettuali cercassero di stabilire con loro un dialogo più aperto e costante. Questo impegnativo suggerimento risulterà, con ogni probabilità, molto poco gradito alla maggior parte dei nostri intellettuali: ai quali viene assai più comodo piangersi addosso, rotolarsi nei tiepidi fanghi dello sdegno di maniera contro i maledetti tempi nuovi, o ritirarsi nelle superbe nebbie di un tecnicismo fine a se stesso.

Vorrei aggiungere, a sostegno di questa coraggiosa apertura ai giovani, un dato statistico. Sappiamo che, sia pure con variazioni significative da una rilevazione statistica all'altra, gli italiani che leggono almeno un libro all'anno corrispondono all'incirca al 50% della popo-

lazione. Se però suddividiamo i lettori in fasce d'età, scopriamo che, nella fascia dai 15 ai 24 anni, la percentuale dei lettori sale al 75% circa. Bella forza, mi si dirà, sono gli anni in cui si va a scuola. Sì, però è altrettanto vero che questi anni vengono dopo la scuola dell'obbligo; che sono gli anni in cui si fanno le scelte decisive per la vita; e che, insomma, comunque la si voglia girare, i giovani leggono di meno, ma di più degli adulti. E, dal momento che, per amore o per forza, hanno cominciato a leggere, sarebbe bene fare in modo che non smettessero.

Proprio per questo «Il sentimento della letteratura» si propone di far capire ai giovani che la letteratura non è un morto cumulo di testi, da masticare faticosamente a scuola, salvo poi rigettarli per sempre quando inizierà la «vita» vera. Tutt'al contrario, la letteratura è già «vita», perché è il terreno in cui s'incontrano delle «esperienze umane» concrete, lo spazio in cui un altro momento della storia, un'altra «temporalità» si rifa attuale, entrando a far parte del vissuto del lettore.

La preoccupazione pedagogica di La Capria ha bisogno, per essere attuata, di ricorrere alla «semplificazione» apparentemente ingenua», opposta «alla complicazione

apparentemente intelligente». Per questo il libro tende a organizzarsi come una cordiale, distesa conversazione con un ventenne, secondo un modello che può ricordare alla lontana i libri di Savater sull'etica e sulla filosofia. La semplicità del discorso non deve però inganare: lo scrittore napoletano punta ben in alto, e non lo nasconde. Non a caso le prime righe si aprono già con la grande domanda «Che cos'è la letteratura? A che serve?». Non è questa la sede per approfondimen-

ti teorici, e l'autore dice di non possedere teorie (cosa di cui mi permetto di dubitare). Le affermazioni di La Capria si avvicinano però non poco alla concezione ermetica della letteratura, secondo cui il lettore rende in qualche modo attuali esperienze che restano tuttavia necessariamente diverse, «altre». La Capria definisce infatti la letteratura come «memoria», individuale e collettiva, di ciò che gli uomini hanno «sentito, sognato, immaginato. La memoria delle loro passioni e delle loro emozioni, la memoria di ciò che hanno amato, patito, sperato nel corso della loro vita e del loro tempo, del significato che vi hanno attribuito, e soprattutto del linguaggio con cui lo hanno espresso e tramandato fino a noi». Attraverso «questa memo-

ria» noi possiamo stabilire un rapporto con i pensieri e i sentimenti degli uomini del passato, e conseguentemente arrivare a sapere «intimamente chi siamo».

Il discorso alterna poi riflessioni di carattere generale e analisi appassionante di alcuni autori, come l'amato Parise, Orwell, o lo stesso Joyce. E non è certo un caso che il «sentimento della letteratura» sia sempre molto attento al ruolo della critica: alle sue responsabilità, per esempio, nelle ricorrenti «beatificazioni» di certi autori, o nell'oblio di certe regioni della letteratura (come accade oggi per gran parte «della letteratura italiana tra il '30 e il '50»).

I critici, si sa, si lamentano sempre delle scarse qualità degli scrittori e dell'ignoranza dei lettori. Ma forse anche loro hanno qualche colpa. Ad ogni modo i professionisti della letteratura hanno il dovere di chiedersi che cosa si può fare per rispondere alla sfida della civiltà di «media», che cosa si deve fare perché quello strano animale che chiamiamo letteratura non solo sopravviva, ma continui a contare qualcosa nel nostro destino. Certo è una sfida difficile, in cui la letteratura parte decisamente svantaggiata: però non è affatto una battaglia perduta in partenza. La Capria ce lo ricorda, con energia e allegria: e quel che più conta, comincia lui per primo a dare il buon esempio.

Gianni Turchetta

È morto a Milano uno dei pittori italiani più noti. Era nato a Comiso nel 1915 Salvatore Fiume, edonista del colore

Un suo quadro, di enormi dimensioni, era a bordo dell'Andrea Doria. E oggi giace nel fondo dell'oceano.

Salvatore Fiume, il pittore morto ieri a Milano per arresto cardio-circolatorio (era ricoverato da due settimane all'ospedale San Raffaele), era nato a Comiso nel 1915 e quasi subito era stato travolto dal talento. Aveva sempre l'aria di lavorare unicamente per il piacer suo, ha detto qualcuno; e una certa distrazione edonistica lo pervadeva, e si trasmetteva alle sue opere; ma era un talento non accetto a tutti, in un'epoca di problemi strazianti come la nostra. Scelse i suoi referenti per una pittura impregnata di surrealismo attardato, influenzata da de Chirico e Savinio. Aveva indirizzato la sua ricerca verso una dimensione fantastico-mitologica, delineando un mondo di forme dalle apparenze arcaiche e statuarie, talvolta ispirato dal paesaggio siciliano.

Aveva lasciato giovanissimo Comiso e l'antica tradizione artigianale dell'intaglio per completare gli studi a Urbino e apprendere i segreti della calligrafia, e poi tentare la fortuna a Milano. I ricordi più tenaci della sua terra erano quelli della roccia nuda,

delle cave di calcare che sventrano la campagna alle porte del suo paese, e le grotte, le miniere, le necropoli scavate sui fianchi del monte Tabuto, le dune sulle rive del Mediterraneo presso le rovine di Camarina. Ad un certo punto della sua vita diceva: «Non so perché corro da un continente all'altro. Scappo da casa irrequieto come un ragazzaccio e me ne vado per i suk, per le strade interminabili di Tokio, o di Città del Messico, o di Lisbona, o tra i fogliami tropicali delle isole del Pacifico, o laggiù in Africa, alle abbeyevate dei cammelli... Passo dai luoghi dove le donne vestono d'oro o di veli colorati ad altri dove bastano poche conigliette a coprire un corpo femminile...».

Dipingeva e scolpiva massi levigati in una zona desertica dell'Etiopia, dove aveva trasformato con i suoi colori un ammasso roccioso in un insieme di cavalli, cavalieri; passava a Milano mostrando in una galleria le esperienze dei suoi viaggi in Africa, in Asia e in Oceania. Era sollecito a passare dalla solitudine metafisica delle

mostre di nudi e nature morte al calore mediterraneo. In una mostra antologica che comprendeva ben 172 pezzi, tra olii e grafica, dal 1949 al 1983, i critici accorsi a frotte notarono che se le acque dell'oceano non li avessero inghiottiti c'era da scommettere che l'entusiasmo dell'artista sarebbe riuscito a trasportare, dentro l'immensa sala delle cartiadi di Palazzo Reale, i suoi centocinquanta metri quadrati coloratissimi che andavano in giro per il mondo con l'Andrea Doria, ma che ora giacciono sul fondo dell'Atlantico, al largo di Nantucket. Dino Buzzati così ricordava quello smisurato dipinto: «...su di un fondale di 70 metri, giace l'opera più vasta di Salvatore Fiume, che gli costò oltre un anno di strenuo lavoro: per l'appunto quel museo immaginario d'Italia, largo 48 metri e alto 3, che coprivà, anzi ricopriva presumibilmente ancora, le pareti di uno dei saloni del transatlantico Andrea Doria».

In sostanza, Fiume era un pittore eroico che avrebbe potuto fantasticare pittura anche a bordo del dirigibile

Norge con Umberto Nobile alla guida. Pittore coloratissimo partito dai bianchi e dai neri della sua Sicilia; neri gli abiti degli uomini, e capelli, gli scialli, le calze, gli occhi delle donne. Dalla Spagna gli era venuto l'amore per il rosso, il rosso delle corride e i marronacci della terra, il rosso di Goya; e dall'Oriente mediterraneo il giallo: sono le vesti d'oro delle donne arabe. Dal Giappone, quei viola e blu che nascono e muoiono nel nero. Dalla Somalia tutta la gamma dei bruni e delle terre. Il verde lo trovò a Bali. E quel che più contava, il rosso delle creste dei galli che aveva dipinto in quantità industriale su tela, su carta, sul muro, sui massi.

Come tutti i pittori della sua generazione, non poteva fare a meno di annegare nei pigmenti. E più spatolava rosso e più spatolava giallo, più era convinto di aver raggiunto il fondo della teoria del colore di Guttuso: «Il vero pittore è capace di tramutare il sole in un colore». Non è così?

Enrico Gallian

Il nuovo libro di Giancarlo De Cataldo

Diego e suo figlio Quando l'handicap distrugge una vita (e l'amicizia la ricrea)

Sidewindgraziare il Manifestolibri la sua curiosa sensibilità per tutto ciò che non va immediatamente iscritto sotto un'etichetta, se «Il padre e lo straniero» di Giancarlo De Cataldo è alla fine uscito in libreria. Un romanzo (rimasto nei cassetti per quattro anni) che ha avuto rapporti assai difficili con le case editrici. Vien da chiedersene la ragione. Al centro, anzi, motore del plot è lo straziante dolore di un padre per il figlio gravemente handicappato. Una condizione comune tanto al personaggio quanto all'autore del libro, il quale già in altre occasioni ha scritto del dramma che vive quotidianamente.

Diego Marini è un impiegato ministeriale che conduce una «povera vita»: il suo limitato orizzonte comprende un'esistenza condivisa con la moglie che appare sempre più lontana e incomprensibile, un lavoro frustrante, e la tragica e soffocante presenza del piccolo Giacomo. Insomma, la casa, il lavoro... l'una e l'altro fonte di angoscia non senso: «...gli accadeva spesso di sentirsi una specie di modello della sfortuna generale, la vittima della cospirazione ordita da un demone bizzarro ai danni del genere umano. Noi siamo qui a soffrire, pensava, e quello se la ride, ed è come se il nostro stesso dolore lo eccitasse».

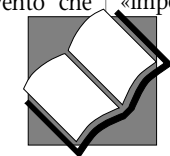
Ma tutto questo lo scopriamo mano a mano che il romanzo si snoda. All'inizio c'è invece l'evento che

finò ad un finale imprevedibile, in cui non si risparmiano i colpi di scena.

Ma, al di là della vicenda narrata, su un piano che fa da sfondo e che procede tuttavia parallelo agli eventi, la storia è composta dei molti fili che raccontano proprio lo svilupparsi della strana amicizia fra due. Di questa Diego è gelosissimo: non deve intravederla la moglie, non deve parteciparvi nessuno, se non i due piccoli figli sfortunati. E proprio il nuovo legame amicale, piano piano, quasi impercettibilmente, porterà con sé molti doni: la trasformazione di una disperazione sorda in una paternità cosciente (Walid insegnerà a Diego l'amore e l'orgoglio per il figlio, indicandogli anche il faticoso e lungo percorso verso un dialogo con il bambino); la trasformazione del protagonista stesso, da uomo abituato a subire indifferentemente e a testa bassa quanto gli capita nella vita, in un uomo capace di compiere scelte coraggiose. E che sa riconoscere ciò che urge.

Ci sono libri che è divertente leggere e che con ogni probabilità l'autore si è divertito a scrivere. Di questi De Cataldo, magistrato di professione e scrittore di vocazione fin dalla più tenera età, ha già dato più volte brillante prova. Basti ricordare i suoi noir «Nero come il cuore» (1989) e «Contessa» (1993...). Ci sono poi libri più impegnativi, che scavano più a fondo. E frugano nel pensiero e nella sensibilità di ciascuno. Anche su questo versante il nostro non si è risparmiato. Qui ricordiamo solo «Mimma criminella» (1992), un «resoconto» della sua esperienza di giudice di sorveglianza nell'«inferno delle carceri» e assieme una tesa riflessione sulla funzione della pena e della giustizia italiana; e «Terrori» (1995) a metà strada fra il racconto, l'autobiografia e un entusiastico ed impetuoso reportage sul Sud. Ebbene, «Il padre e lo straniero» non appartiene ad alcun genere. Come scrive Goffredo Fofi nella presentazione al volume, «si direbbe che solo ora, con questo lungo racconto, sia riuscito a trovare una dimensione narrativa originale e forte: frutto di conoscenza e pratica di vita, supporti ad una tensione che non è solo letteraria, non è solo poetica». Le strade che portano uno che scrive a diventare un autore riconoscibile sono infinite. Questo libro fa pensare che De Cataldo abbia davvero trovato la sua.

Eleonora Martelli



Il padre e lo straniero
di Giancarlo De Cataldo
Manifestolibri
pp. 103
lire 19.000

Paralleli

Giovanna La Rosa
Il sequestro
ROMANZO

Un rapimento anomalo. Il sequestro di un tranquillo professore ad opera di due improvvisati criminali.

Pagg. 134; lire 23.000

■■■■ Giovanni Tranchida Editore

Aprile '97

TITOLO	IL SEQUESTRO
AUTORE	GIOVANNA LA ROSA
COLLANA	PARALLELI 5
ISBN	88-803-139-2
DISTRIBUZIONE	MESSAGGERIE LIBRI SPA
pagine 134 lire 23.000	

Enrico Gallian